

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] (O.D.V.), Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda (O.d.V.) - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, San Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 180. IL DISCORSO ESCATOLOGICO (PARTE 1)

Stimati Associati e gentili Sostenitori, «oggi ricorre il 75° anniversario dello sterminio di 200 bambini milanesi, avvenuto il 20 ottobre 1944 ad opera delle bombe angloamericane nel quartiere di Gorla. Nessun presidente della repubblica italiana e ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia si sono recati in questi 75 anni sul luogo dell'eccidio. (Il *Centro Studi Giuseppe Federici* ha pubblicato) l'elenco delle vittime senza voler alimentare odio o vendette: tutte le anime delle vittime e dei carnefici sono state giudicate da N. S. Gesù Cristo, che ha dato a ciascuna di esse "secondo i meriti, il premio o la pena eterna" (dall'Atto di fede)». Approfondimenti: <http://www.centrostudifederici.org/gorla-75-anni/>. Finalmente l'Abate Ricciotti ci illustra il famoso *Discorso escatologico* di Nostro Signore Gesù Cristo. Suddivideremo la dotta dissertazione in due parti, la prima verrà pubblicata adesso, mentre la seconda la prossima settimana. • § 523. La giornata volgeva oramai al tramonto; Gesù s'avviò per uscire dal Tempio e passar la notte fuori della città, come soleva fare in quella settimana (§ 510). Attraversato l'atrio dei gentili, egli fiancheggiò le sottocostruzioni che s'elevavano lungo la valle del Cedron ed offrivano uno spettacolo di vera potenza e magnificenza. A quella vista tornarono spontaneamente alla me-

Gorla, 20 ottobre 1944. Su loro ricade la colpa!



>> <http://www.centrostudifederici.org/gorla-75-anni/> <<

Orazione a San Callisto, Papa e Martire (14.10)



+ O Dio, il quale vedi che per la nostra debolezza veniamo meno: richiamaci misericordiosamente al tuo amore mediante l'esempio del tuo santo Pontefice e Martire Callisto. Per il Signore nostro Gesù Cristo ... Così sia. + [14 ottobre, San Callisto, Papa e Martire (+222), 16° papa della Chiesa Romana. A Roma, sulla via Aurelia, il natale del beato Callisto primo, Papa e Martire, il quale per ordine dell'Imperatore Alessandro, dopo essere stato lungamente tormentato nel carcere colla fame, ed ogni giorno percosso con bastoni, finalmente fu precipitato da una finestra della casa in cui era custodito, e sommerso in un pozzo, e così meritò il trionfo della vittoria. Dal Martirologio Romano].

moria dei discepoli che lo seguivano le ultime parole di lui, pronunziate poco prima contro i Farisei e ch'erano balenate come tetra minaccia: «Ecco, è lasciata a voi la vostra casa deserta». La prima e più amata casa di ogni buon Israelita era la *casa del Dio Jahvè*, il Tempio della città santa e unico di tutto il mondo; quel Tempio non poteva non essere eterno come era richiesto dalla fede comune e anche dimostrato dalla grandiosità delle sue costruzioni. In che senso, dunque, aveva Gesù potuto dire che quella casa sarebbe rimasta deserta? Si ricollegava forse questa predizione con le altre angosciose predizioni fatte nel passato dal maestro? Ci fu qualche discepolo che volle scandagliare il pensiero di Gesù: senza darsene l'a-

ria, gli si avvicinò mentre la comitiva sfilava lungo le sottocostruzioni del Tempio e cominciò ad esaltare quell'edificio gigantesco con termini entusiastici, non dissimili certamente da quelli che si ritrovano nelle ampie descrizioni di Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, XV, 380-425; *Guerra giud.*, V, 184-226). Le lodi del resto non erano esagerate perché, stando a questo testimonio oculare, appunto quelle sottocostruzioni e le parti del Tempio rivolte verso il Cedron presentavano il seguente aspetto: «Il tempio inferiore, nella parte più bassa, fu dovuto tener su con muri di 300 cubiti (circa 150 metri) e in certi posti anche più: tuttavia l'intera profondità delle fondamenta non appariva, perché (i costruttori) colmarono buona

parte dei burroni volendo livellare le stradicciuole della città. Nella costruzione (delle fondamenta) furono (impiegate) pietre di 40 cubiti di grandezza (20 metri) ... Di tali fondamenta erano degne anche le fabbriche sovrastanti. Doppi erano infatti tutti i portici, e sostenuti da colonne di 25 cubiti d'altezza (metri 12,50), ch'erano monoliti di marmo bianchissimo ricoperti con impalcature di cedro; la loro magnificenza naturale, la levigatura e l'aggiustamento offrivano uno spettacolo ammirevole ...» (*Guerra giud.*, V, 188-191). Senonché le parole entusiastiche dei discepoli non riuscirono a scuotere la pensierosità di Gesù; solo dopo qualche tempo egli, rialzando il capo e dando uno sguardo fugace alle decantate costruzioni, rispose gravemente: «Non vedete tutte queste cose? In verità vi dico non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta». E subito si chiuse nel suo silenzio. I discepoli rimasero come fulminati da quelle parole; la pensierosità del maestro si diffuse sui discepoli, e la comitiva proseguì, oramai muta, il cammino, attraversando il Cedron e poi risalendo sull'opposto pendio del monte degli Olivi. Quando fu sulla cima del monte, Gesù si sedette di fronte al Tempio (*Marco*, 13, 3) e rimase lì muto a guardare: lo si sarebbe detto un pilota che dalla riva riguardi accoratamente la sua amata nave su cui ha navigato lunghi anni, ma che ha dovuto abbandonare perché sa che di lì a pochi momenti sprofonderà per sempre. Gli sgomentati discepoli approfittarono di quella sosta per tornare sull'argomento di prima e domandare al maestro qualche schiarimento sulla sua nerissima predizione. Lo interrogavano privatamente Pietro e Giacomo e Giovanni e Andrea; e Gesù rispose con quello che comunemente è designato come il «*discorso escatologico*».

• § 524. Il discorso escatologico è riferito dai soli *Sinottici* (*Matteo*, cap. 24; *Marco*, cap. 13; *Luca*, 21, 5-36) ma con le solite divergenze che si riscontrano anche altrove fra loro; inoltre *Luca* ha già anticipato al cap. 17 vari elementi di questo discorso (§ 474 segg.), e lo stesso in minor parte sembra aver

fatto anche *Matteo* (10, 17-23). È dunque palese anche qui l'intervento redazionale dei singoli Evangelisti, del quale il lettore odierno deve tener conto per una retta esegesi del discorso. Ma bisogna aver presente anche un altro fatto importante. Le tre redazioni del discorso presso i *Sinottici* dipendono come al solito dalle rispettive catechesi ch'essi rappresentano (§ 110 segg.), e rispecchiano perciò *l'animus Ecclesiae*; ora tale *animus*, nel presente caso, si trovava in condizioni di delicatezza estrema essendo pervaso da quella perplessità e ansia dubbiosa che molti punti del discorso avevano suscitata nella mente dei primitivi cristiani, non esclusi gli Evangelisti. Si confronti infatti l'impressione che il discorso fa in un lettore odierno con l'impressione ch'esso faceva nei fedeli della prima generazione cristiana, e si ammetterà senza esitazione che la giusta interpretazione del discorso è oggi assai più facile di allora. In realtà il tempo è spesso un ottimo coefficiente per una retta esegesi; e il lettore odierno, che ha a sua disposizione venti secoli di storia, può oggi comprendere bene almeno alcuni punti del discorso escatologico, mentre quei primitivi cristiani non avevano questo prezioso aiuto. Il discorso, infatti, tratta di due grandi avvenimenti, ambedue futuri in un tempo più o meno remoto, ma idealmente ricollegati in qualche maniera fra loro. Come futuri, questi avvenimenti erano ambedue velati di mistero per chi aveva ascoltato il discorso dalla bocca di Gesù o degli Apostoli; poco più tardi, durante la stessa prima generazione cristiana, il meno remoto dei due avvenimenti accadde di fatto e allora una parte del mistero fu svelata tuttavia, per contraccollo, l'altra parte s'avvolse in un'oscurità più ansiosa e palpitante. Se si era avverata così puntualmente la prima predizione che appariva idealmente ricollegata con la seconda, non si avvererebbe presto anche la seconda? Il primo avvenimento non era come l'immediato precursore del secondo? E su queste domande i primi cristiani rifletterono trepidanti per molti anni. Oggi si riconosce concordemen-

Video: la vanagloria



>> Video: <https://youtu.be/wgGBIkZsqyA> <<

Cornelio ALapide nei suoi *Tesori* definisce, con san Bernardo, la vanagloria «male sottile, segreto veleno, peste occulta, artefice d'inganni, madre dell'ipocrisia, dell'invidia, sorgente dei vizi, fomite di delitti, ruggine delle virtù, verme roditore della santità, accecamento dei cuori, che cambia i rimedi in malattie e fa della medicina una causa di languore». Il Crisostomo la chiama «madre dell'inferno». San Basilio dice che la vanagloria è «cor-tese predone delle ricchezze spirituali, gaio nemico delle anime nostre, tarlo delle virtù, ladro gentile di tutti i nostri beni». Come un tesoro messo in pubblico e lasciato senza guardia, viene presto rubato, così ogni virtù che ama essere conosciuta ed encomiata si risolve ben presto in fumo. Come la cera si scioglie vicino al fuoco, così l'anima dinanzi al fuoco della vanagloria, perde tutto il pregio di ogni sua virtù. Sant'Agostino così parlava di Dio: «O Signore, colui che attribuisce a sé la gloria del vostro bene ed a voi non la tributa, è ladro e predone; simile al diavolo che tentò rapire a Voi la gloria vostra». Dice il Signore: «Seminano vento e raccolgono tempesta» quelli che fanno qualche buona opera per averne lode, poiché la vanagloria è tempesta che tormenta con mille cure e pensieri e inquietudini e affanni e dolori. Coloro che agiscono per vanagloria, gettano le opere loro in un sacco senza fondo, o, come dice san Gerolamo, «seminano cose vane, e non raccolgono che frutti vani e vuoti». Infelice chi cerca di essere lodato di una buona azione! Egli ne perde il merito, e sarà punito della colpa che commette invanendosi dell'azione compiuta (cf. *San Matteo*, VI, 1).

>> Video: <https://youtu.be/wgGBIkZsqyA> <<

te che il primo dei due fatti si è avverato durante la prima generazione cristiana, ma non sorgono più le ansie di quella generazione riguardo al susseguirsi immediato del secondo fatto: i venti secoli di storia hanno attribuito il loro giusto valore alle parole di Gesù che ponevano tra i due fatti un interstizio di tempo incommensurabile. Fatta però la luce sul primo fatto e sull'interstizio, l'oscurità si è raccolta oggi tutta sul secondo fatto, riguardo al quale il lettore odierno è non meno dubbioso della prima generazione cristiana, sebbene non ansioso come quella. Confrontando poi accuratamente fra loro le tre recensioni del discorso, e anche i tratti paralleli solitari, appare molto probabile che la sua forma più antica e meno sottoposta a redazione sia quella trasmessaci da *Marco*, ossia la forma della catechesi di Pietro (§ 128 segg.): prendendo questa per guida, senza perdere d'occhio le altre testimonianze, possiamo riassumere la sostanza del discorso nella maniera seguente. • § 525. La domanda rivolta a Gesù dai quattro discepoli sulla cima del monte era consistita in queste parole: «Dicci, quando saranno queste cose, e quale (sarà) il segno allorché stiano per conterminarsi tutte queste cose?» (*Marco*, 13, 4). L'espressione «queste cose» si riferisce la prima volta alla distruzione del tempio, di cui Gesù aveva predetto che non sarebbe rimasto pietra sopra pietra; ma la seconda volta ha certamente un significato più ampio, e si riporta alla catastrofe addirittura universale in cui dovevano aver termine tutte queste cose, cioè il «secolo» o mondo presente, come suggerisce anche il termine «conterminarsi» che è tipico per designare la fine del mondo (§ 638). Ciò del resto è messo fuor d'ogni dubbio dal parallelo *Matteo* (24, 3), ove la domanda dei discepoli suona: «Dicci, quando saranno queste cose, e quale (sarà) il segno della tua "parusia" e della conterminazione del "secolo"?». I discepoli dunque, al sentire annunciata da Gesù la distruzione del Tempio, avevano ripensato alle varie promesse da lui fatte che il regno d'Iddio sarebbe venuto in possanza (§ 401) e

che nella rigenerazione si sarebbe assiso il figlio dell'uomo sul suo trono di gloria (§ 486), nonché ai vari accenni delle parabole, e spontaneamente avevano fuso tutto insieme, contemplando o simultanei o almeno in una immediata concatenazione di tempo ambedue gli avvenimenti, sia quello della distruzione del Tempio sia quello della parusia e della fine del «secolo». Gesù pertanto dovrà rispondere ad ambedue i punti della domanda, quando sarà la distruzione del Tempio e quando la fine del mondo; inoltre dovrà descrivere i segni precursori dell'uno e dell'altro avvenimento. Egli infatti comincia col mettere in guardia i suoi discepoli contro insidie ingannevoli, e perciò nella prima sezione della sua risposta descrive i segni che precederanno la distruzione del Tempio (*Marco*, 13, 5-23). - Si faranno avanti molti predicatori menzogneri spacciandosi per il Messia e attireranno in errore molti, così pure avverranno guerre, sedizioni, terremoti e carestie in luoghi diversi: «ma tutto ciò non (è) ancora la fine», bensì soltanto «l'inizio delle doglie»; la grande tribolazione infatti si scaricherà direttamente sui discepoli di Gesù, che saranno deferiti a sinedri, sinagoghe e governatori, saranno battuti e imprigionati, saranno traditi dai più stretti parenti, e odiati universalmente a causa della loro fede: ma ciò nonostante e appunto durante questo tempo «in tutte le genti dapprima dev'esser predicata la "buona novella"». Infine la «grande tribolazione» entrerà nella sua stretta finale: l'abominio della desolazione predetto da *Daniele* (9, 27) sarà stabilito nel Tempio, e Gerusalemme sarà circondata da armate; allora i discepoli rimasti fedeli a Gesù si diano immediatamente alla fuga per salvare le loro vite. Quelli saranno «giorni di vendetta affinché siano adempiute tutte le cose scritte nei libri sacri» (*Luca*, 21, 22), e sarà «tribolazione quale non è stata siffatta, dal principio della creazione che creò Iddio, fino adesso e non sarà» (cfr. *Daniele*, 12, 1), sebbene la sua durata sarà abbreviata per far sì che ne scampino gli eletti (*Marco*, 13, 19-20). Fin qui, come si sarà notato, il discor-

so non ha fatto alcun accenno al tempo ma solo ai segni della «grande tribolazione». Che poi questa si riferisca alla distruzione del Tempio e di Gerusalemme è dimostrato dai termini impiegati, ed è inoltre confermato dall'importante rilievo che pure Flavio Giuseppe, accingendosi a narrare lo stesso fatto, impiega espressioni somigliantissime, dicendo: «In realtà le sventure di tutti i secoli mi sembrano restare al di sotto confrontate con quelle dei Giudei» (*Guerra giud.*, I, 12), e definisce anche la guerra tra Roma e la Giudea «la più grande non solo di quelle del nostro tempo ma quasi anche di quelle che udimmo per fama esser scoppiate fra città e città o fra nazioni e nazioni» (*ivi*, I, 1). Né fa ostacolo la condizione che, alla distruzione del Tempio, «in tutte le genti dapprima dev'essere predicata la "buona novella"»; altrettanto affermava, come di cosa fatta, San Paolo egualmente prima che Gerusalemme fosse distrutta (§ 401). Ora, la distruzione di Gerusalemme avvenne nel quarantennio successivo al discorso, ossia nello spazio di tempo computato dai Giudei come una «generazione». Troviamo infatti che Gesù in seguito - quando ha finito di descrivere i segni e passa a parlare dei tempi - afferma: «In verità vi dico che non passerà questa generazione fino a che tutte queste cose avvengano» (*Marco*, 13, 30). Da «*Vita di Gesù Cristo*», Abate Giuseppe Ricciotti, *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941. *Prosegue ...*

Dizionario di teologia dommatica. Gli Albiges

Eretici, epigoni degli antichi *Manichei*, che si diffusero largamente sulla fine del sec. XII nel mezzogiorno della Francia (Linguadoca) con sede centrale in Albi, donde presero il nome. Veramente essi si chiamavano *Catari* (= *puri*) ed erano noti in altri paesi d'Europa anche sotto altri nomi: Catarini, Patarini, Pubblicani, Bulgari ecc. I Catari Albigeses riuscirono ad affermarsi e ad organizzarsi in modo minaccioso per la Chiesa e la

civiltà cattolica. Dottrina: professavano il *dualismo manicheo* per spiegare il male; ci sono due principi, uno buono, creatore dello spirito e della luce; l'altro cattivo, creatore della materia e delle tenebre. Il principio cattivo è il Dio dell'*Antico Testamento*, il principio buono è il Dio del *Nuovo Testamento*. Il Dio buono aveva creato gli Angeli, molti dei quali peccarono e furono costretti a discendere nei corpi, diventando uomini. Dio (*uno, non trino*) manda Gesù, uno dei suoi Angeli, a liberare lo spirito dalla materia (*redenzione degli uomini*). Gesù ebbe un *corpo apparente* (*Docetismo*), e non soffrì né morì né risorse, ma semplicemente insegnò. La Chiesa primitiva - dicono ancora - *ha degenerato da Costantino in poi*: Dio più che in una Chiesa abita nel cuore dei fedeli. Gli spiriti passano da un corpo all'altro (*metempsicosi*) per purificarsi fino alla completa espiazione. I Catari, partendo dal principio che la materia è male in se stessa, aborrivano il matrimonio, la ricchezza, i cibi, i piaceri sensibili. I fedeli si distinguevano in due categorie: quella dei *perfetti*, che si obbligavano, anche con voto, alla pratica rigorosa della morale e dell'ascetica catara; quella dei *credenti*, a cui si concedeva molta libertà. Il *perfetto* veniva costituito nel suo alto grado per mezzo del *consolamentum*, una specie di battesimo per imposizione delle mani, e così assumeva la missione di andare predicando la nuova religione. I *credenti* ricevevano il *consolamentum* in pericolo di morte per assicurarsi la salvezza. Avevano anche una specie di confessione pubblica, una benedizione e frazione del pane, e una gerarchia di vescovi e di diaconi. L'elemento più pericoloso di questa eresia era la categoria dei *credenti*, la gran massa, da cui si esigeva solo la fede e il *desiderio del consolamentum* in caso di pericolo di vita: per il resto le si concedeva massima libertà, che degenerava facilmente in sfrenato libertinaggio. L'eresia non era solo un pericolo per la Chiesa, ma anche per la società civile. Con ragione Innocenzo III se ne preoccupò assai e bandì contro gli Albigesi la celebre Crociata, che si giustifica pienamente dal punto

Preghiera a Santa Teresa d'Avila, Vergine (15.10)



+ *Dolcissimo Signore nostro Gesù Cristo, vi ringraziamo del dono elargito alla vostra diletta Santa Teresa della tenera devozione alla vostra Madre dolcissima Maria, ed al vostro padre putativo San Giuseppe; e per i meriti vostri e di questa vostra santa sposa Teresa vi preghiamo di darci la grazia d'una speciale e tenera devozione verso la nostra Madre celeste Maria SS. ed il nostro grande protettore San Giuseppe. Così sia. + [15 ottobre, Santa Teresa d'Avila, Vergine. (Avila, 28 marzo 1515 - Alba de Tormes, 15 ottobre 1582). Monaca carmelitana, riformatrice dell'ordine e mistica. Ad Avila, in Spagna, Santa Teresa Vergine, madre e maestra dei Fratelli e delle Sorelle dell'Ordine dei Carmelitani di più stretta osservanza. Dal Martirologio Romano].*

Orazione a Santa Margherita Maria Alacoque, Vergine (17.10)



+ *Signore Gesù Cristo, che le investigabili ricchezze del tuo Cuore mirabilmente rivelasti alla beata Vergine Margherita Maria: dacci, per i meriti e ad imitazione di lei, che, amandoti in tutte e sopra le cose, meritiamo di avere perenne dimora nel medesimo tuo Cuore. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia.* + [17 ottobre, Santa Margherita Maria Alacoque, Vergine (Verosvres, 22 luglio 1647 – Paray-le-Monial, 17 ottobre 1690). Monaca dell'Ordine della Visitazione, Gesù le apparve per praticare e propagare la devozione al Sacro Cuore. Dal Martirologio Romano].

di vista morale e sociale, anche se nell'esecuzione presenta ombre ed esagerazioni a causa delle interferenze politiche e specialmente dell'ambizione di Simone di Montfort, capo della Crociata. San Domenico, anima mite e luminosa, contribuì con la predicazione e con l'esempio non a distruggere, ma a convertire gli Albigesi alla fede cattolica. Circa quell'epoca s'inaugurò l'Inquisizione, come processo dottrinale a carico degli eretici. Lo spirito settario ha falsato in molti punti la storia di questi avvenimenti: ma ormai molte calunnie sono state sventate dallo studio sereno dei documenti. Gli Albigesi furono condannati nelle loro false dottrine dal 4° Conc. Lateranense (1215).

Dizionario di teologia dommatica. L'Analogia

Somigliante, proporzionato, relativo a un altro: è un rapporto tra due cose o per ragione di somiglianza o per ragione di dipendenza causale. L'ana-

logia è la base e l'anima di tutto il linguaggio umano: l'uomo ragiona e conosce sempre per via di confronto e di paragone, perché l'intelletto, per la sua naturale tendenza all'unità, inclina a scoprire i vincoli e i rapporti tra le varie cose per superarne la molteplicità. Aristotile intuì l'importanza dell'analogia e ne fissò le leggi fondamentali. San Tommaso fu portato a studiare profondamente l'analogia per difendere il valore della nostra cognizione intorno alle cose divine contro la corrente agnostica della filosofia giudaica medioevale (Rabbi Mosè Maimonide). Secondo San Tommaso, supposto che Dio è causa del mondo, fra l'uno e l'altro ci dev'essere un rapporto di somiglianza, che oscilla tra un minimo e un massimo, in modo però che la creatura non sia tanto simile a Dio da raggiungere una identità formale (*univocità*), né tanto dissimile da rimanere a Lui del tutto estranea (*equivocità*). Quel rapporto di somiglianza tra il Creatore e la creatura si dice *analogia di attribuzione*, quando consiste nella

semplice relazione di effetto alla propria causa (per es. materia e Dio), senza una ragione di somiglianza intrinseca. Se invece quel rapporto, oltre alla subordinazione causale, include anche una somiglianza formale tra la creatura e Dio, allora si dice *analogia di proporzionalità*. In base a quest'ultima analogia una perfezione creata, per esempio la bontà, si può attribuire a Dio e all'uomo secondo lo stesso concetto formale, ma secondo modi diversi, perché l'uomo partecipa della bontà divina imperfettamente, mentre Dio è la stessa bontà. In tutti i casi le perfezioni delle creature vanno sempre purificate da ogni imperfezione prima di essere attribuite a Dio. In tal modo noi formiamo tanti concetti di Dio secondo le perfezioni delle cose da Lui create, e quei concetti non esprimono adeguatamente la divinità, ma non sono falsi, perché come alle molteplici perfezioni create risponde un solo principio perfettissimo imperfettamente rappresentato dalle creature, così ai diversi concetti che noi attingiamo dalle cose risponde una sola forma suprema imperfettamente espressa. Il processo analogico si attua in tre fasi: 1) affermazione: Dio è buono (perché son buone le creature); 2) negazione: Dio non è buono (alla maniera delle creature); 3) eminenza: Dio è la stessa bontà (in modo trascendente). L'analogia domina anche nel campo della *Rivelazione*, dove i misteri incomprensibili sono espressi in *formole analogiche* desunte dal linguaggio comune (*analogia naturale*); inoltre c'è l'*analogia soprannaturale* o *di fede*, che consiste nel paragonare i misteri tra loro per ricavarne una migliore intelligenza, come afferma il Concilio Vaticano, sessione III, c. 4.

Racconti miracolosi n° 95. Santa Elisabetta e il guanto della vittoria

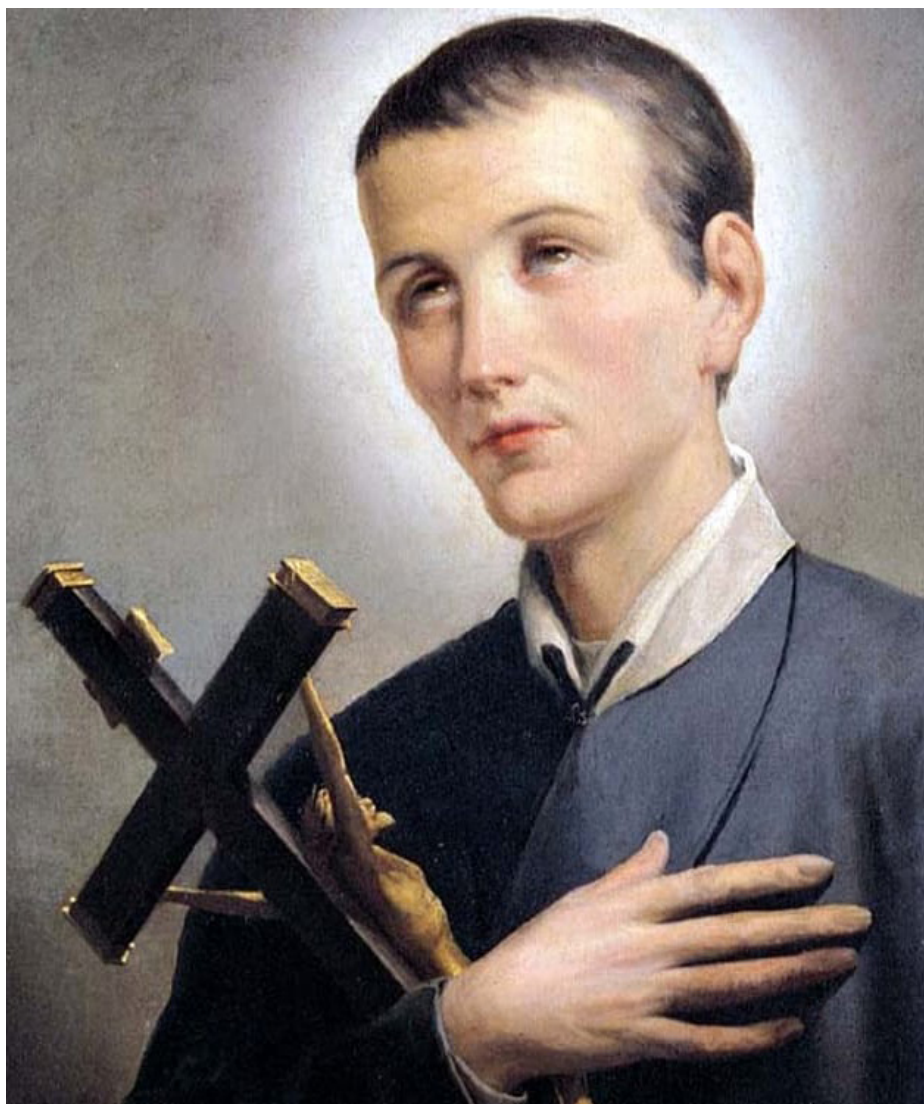
Di Santa Elisabetta di Turingia si raccontano portentosi di carità. Per i malati, e specie per i lebbrosi, ella era una madre, una sorella, una serva, la mano stessa della Provvidenza. Come la *donna forte* della sacra Scrittura, lavorava con le pro-

prie mani le vesti agli orfanelli. Nel trattare sempre coi poveri ella prese grande amore alla povertà, e così divenne una degna figliuola di San Francesco d'Assisi. Ora accadde un giorno che Elisabetta, avendo dato tutto ai poveri, non si trovasse in mano neppure la più piccola moneta. Intanto, un altro povero, sopravvenuto quando la Santa aveva dato ogni cosa, le cominciò a chiedere elemosina con voce lamentevole. Che fare? Elisabetta vede che ha le mani vestite di guanti, ma quei guanti son molto ricchi, son ornati di gemme preziosissime. E che monta tutto questo? Ella se ne trae uno e lo porge a quel povero. Un cavaliere era presente al fatto e volle comprare il guanto dal povero con danaro sonante. Acconciò poi il guanto al suo elmo e in tutte le battaglie che sostenne, come confessò egli stesso nell'estrema vecchiezza, fu sempre vincitore dei nemici. Il buon Dio aveva comunicato al guanto della carità la virtù delle vittorie in mezzo ai campi di battaglia. - Ma che dobbiamo noi più ammirare il guanto che opera prodigi, o la prodigiosa carità di santa Elisabetta? Se le ricche signore avessero dinanzi agli occhi gli esempi di Santa Elisabetta, di certo non spenderebbero a gingilli così spesso quel danaro che potrebbe asciugare tante lacrime nei miserabili tuguri dei figli del popolo. Ci pensino! Da «*Racconti Miracolosi*», Padre Giacinto da Belmonte, 1887, Vol. II, pagine 62 e 63.

Racconti miracolosi n° 96. Santa Elisabetta e il Tedeum curioso

Chi l'avrebbe potuto immaginare! Quella Santa Elisabetta, ch'era la carità in persona, che faceva da madre a tutti gli sventurati, venne visitata da Dio con grandi sventure e si ridusse ad una miseria estrema. Quando aveva appena vent'anni il marito le morì in Otranto. Cominciarono allora le sue sventure. Il fratello del marito successe al trono ed ella venne spogliata di tutto, perfino delle private possessioni e proprietà. Coi piccoli figli dovette uscire a piedi dal castello di Vartborgo, che con tante

Preghiera a San Gerardo Maiella, Confessore (16.10)



+ O San Gerardo, con la tua intercessione, le tue grazie, hai guidato a Dio tanti cuori, sei diventato sollievo degli afflitti, sostegno dei poveri, aiuto dei malati. Tu che conosci il mio dolore, muoviti a pietà della mia sofferenza. Tu che nel pianto consoli i tuoi devoti ascolta la mia umile preghiera. Leggi nel mio cuore, vedi quanto soffro. Leggi nell'anima mia e sanami, confortami, consolami. Gerardo, vieni presto in mio aiuto! Gerardo, fa' che io sia tra quelli che con te lodano e ringraziano Dio. Fa' che possa cantare la sua misericordia con coloro che mi amano e soffrono per me. Che ti costa accogliere la mia preghiera? Non cesserò di invocarti fino a quando non mi avrai pienamente esaudito. E' vero che non merito le tue grazie, ma ascoltami per l'amore che porti a Gesù, per l'amore che porti a Maria santissima. Così sia. + [16 ottobre, San Gerardo Maiella, Confessore (Muro Lucano, 6 aprile 1726 – Materdomini, 16 ottobre 1755). A Muro, in Lucania, San Gerardo Maiella Confessore, Laico professo della Congregazione detta del Santissimo Redentore. Illustre per miracoli, dal Sommo Pontefice Pio decimo fu ascritto nel numero dei Santi. Dal Martirologio Romano].

virtù aveva santificato. Non pratica dei luoghi ed errando alla ventura, una notte prese stanza in un misero albergo. Sentendo da quell'albergo suonare la campana d'un convento di Francescani, la quale chiamava i Frati a salmeggiare in coro, ella si alza e corre alla chiesa a pregare. Quel convento era stato edificato da lei medesima. Quando il mattutino fu compito, fece chiamare il superiore e lo pregò di cantare con tutti i religiosi un *Tedeum* per ringraziamento al Signore. E di che Elisabetta intendeva ringraziare il Signore? Delle grandi tribolazioni che le aveva mandato! Grande anima! E delle tribolazioni quella giovine eroina non si sentiva mai sazia. Affidò i figliuoletti ad alcune persone caritatevoli, ed ella cominciò con gran pazienza a lavorare per lucrarsi uno scarso cibo. E lo scarso cibo, guadagnato col lavoro, Elisabetta lo partiva sempre coi poveri. Molti poveri però si erano rivolti contro di lei, perché non potevano avere l'elemosina abbondante di prima. Il fatto di una vecchia poi arrivò all'eccesso dell'ingratitudine e della malvagità più satanica. La Santa aveva in preferenza beneficata una vecchia, la quale in casa sua non aveva persona viva. Or accadde che la nostra Eroina un giorno incontrò quella brutta vecchietta sul passaggio sopra alcune acque negre, scolaticcie, assai limacciose e fetide. Subito la vecchietta venne presa da una stizza infernale, urtò la povera Elisabetta e la fece precipitare in quelle acque, gridando: «Tu che non hai voluto vivere da Duchessa, giaci ora in quell'acqua immonda». La mite e soave Duchessa s'alzò come poté meglio, e disse sorridendo: «In verità questo fango mi è più caro degli ornamenti dei miei giorni felici». Poi da sé andò a risciacquare le vesti in un vicino ruscello. - Sempre noi abbiamo la bocca aperta per lamentarci contro il Signore, quando Egli ci vuole

Preghiera a Santa Margherita Maria Alacoque, Vergine (17.10)



+ O Santa Margherita Maria, dal Sacro Cuore di Gesù fatta partecipe dei suoi tesori divini, otteneteci, vi supplichiamo, da questo Cuore adorabile le grazie di cui abbiamo bisogno. Noi gliele domandiamo con confidenza che non ha limiti. Si degni il divin Cuore concedercele per la vostra intercessione, affinché ancora una volta egli sia per voi glorificato ed amato. Così sia. + [17 ottobre, Santa Margherita Maria Alacoque, Vergine (Verosvres, 22 luglio 1647 – Paray-le-Monial, 17 ottobre 1690). Monaca dell'Ordine della Visitazione, Gesù le apparve per praticare e propagare la devozione al Sacro Cuore. Dal Martirologio Romano].

mandare pietosamente qualche piccolissima mortificazione. Ricordiamoci tutti del *Tedeum* di Santa Elisabetta. Da «*Racconti Miracolosi*», Padre Giacinto da Belmonte, 1887, Vol. II, pagine 63-65.

Quarta raccolta per i poveri, ottobre 2019

L'Associazione *Sursum Corda* O.d.V., con sede in Pignola a Contrada Piancardillo snc, il 15 ottobre scorso ha donato alla Caritas diocesana di Potenza

i seguenti prodotti ad uso dei cristiani indigenti: -5 giubbotti per bimbo; 1 zainetto scuola per bimbo; 1 occhiali per bimbo; 12 prodotti assortiti e gioco per bimba; 2 borselli per donna; 1 set tazzine per gioco; 2 scarpe per donna adulta; 1 elettrodomestico per la cura della persona; 7 scarpe per bimbo e bimba; 75 capi d'abbigliamento assortiti per bimbo e bimba; alcuni capi abbigliamento per adulto; altri prodotti nuovi o usati ma di qualità e conservati ottimamente. *Alla maggior gloria di Dio!*



5 per 1000
01944030764



In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

